

Osservatorio

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **39 (1982)**

Heft 6

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



Il miglior spettacolo del mondo

di Redio Regolatti

Il calendario calcistico una volta ancora segna l'ora dei mondiali con veloce e immane puntualità.

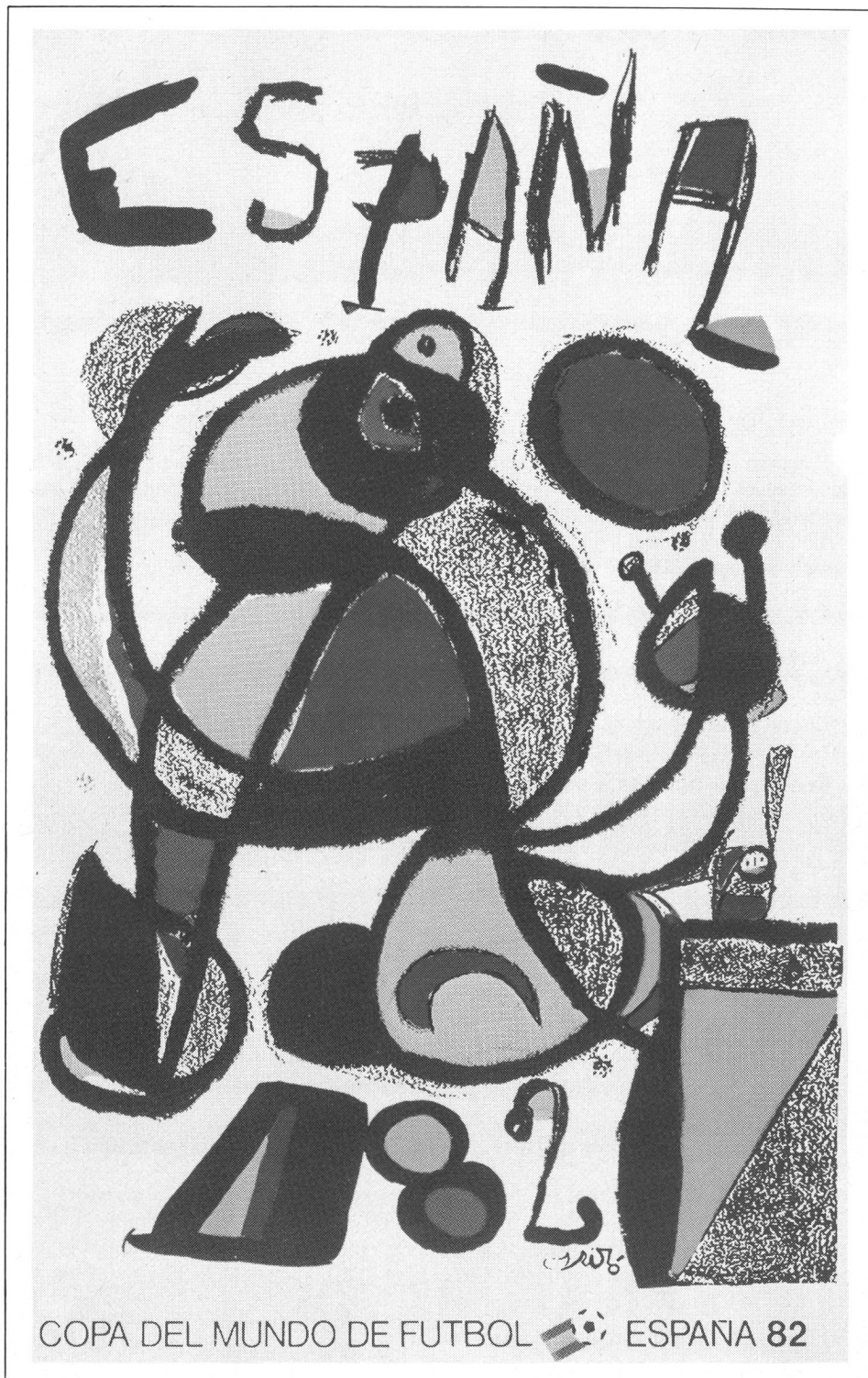
Sembrano di ieri le immagini dell'Argentina in festa per vittorie finalmente sportive e già l'occhio deve posarsi attento su una nuova rassegna che annuncia sorprese pedatorie (intendo di folklore gagliardo) con squadre sconosciute ai più e fors'anche a se stesse.

Bearzot diceva recentemente di compagini africane tecnicamente non sprovvedute, ben dotate – e già lo sapevamo – sul piano dell'atletica pura, ma poco inclini e mal disposte al contrasto fisico, che è oggi arma vincente in qualsiasi circostanza: vedremo.

Un mundial che riparla spagnolo per ospitalità, lingua, classe e tradizione, nelle speranze e nei voti dei tifosi latino-americani e di quelli iberici in particolare, che sognano il bis con argomenti e propositi rudemente convincenti (Barcelona-Standard Liegi docet).

Ma la formula sembra un pochino logora e stanca, con partite probabilmente di poco conto a distogliere attenzione e interesse a un calendario tutto sommato piuttosto lunghetto. Ci si concentrerà allora su quelle di vero impegno e di alto lignaggio, con la speranziosa segreta e beffarda che un undici sconosciuto tenti lo sgambetto ostinato a qualche nobile signora in debito di idee e di uomini, e renda così meno monotone alcune contese già votate e esiti scontati.

Il pronostico ragionato mette in fila le solite squadre che già hanno dato lustro alle precedenti edizioni. Aggiungiamo certo l'Inghilterra, assente sciaguratamente in Sud America quattro anni fa, per demerito proprio e per la balordaggine di una formula di cui si diceva poc'anzi: logora e stanca e nemmeno molto geniale sul piano della ripartizione calcistico-geografica e su quello dei valori assoluti. Si aggiunga



a questa fila anche l'Unione Sovietica che nella intenzioni e nei timori di molti dovrebbe rivelarsi il castigamatti di turno (oibò, in senso sportivo, ben s'intende!). Mi sembra comunque inutile scomodare pronostici di qualsiasi natura, né quelli suggeriti dal computer, né quelli voluti dalla cabala o dal semplice buon senso: affidiamoci all'incognita del calendario e buonanotte.

Il mondiale è spettacolo per tutti, generalmente a 28 pollici o su di lì; per dire che è festa grande anche per chi lo segue da lontano: miracolo ormai abituale di un mezzo che non fa più cronaca e storia, salvo incèpparsi proprio in queste occasioni.

La pigrizia e la comodità chiedono il video a colori e la poltrona morbida. Si partecipa così a distanza a una festa che è tale non solo nella retorica sportiva, ma nell'autentica convinzione che il calcio sia ancora il migliore spettacolo del mondo. Si può certo dubitarne visti gli esempi non molto incoraggianti in Coppa Coppe e trofei del genere. Ma la memoria si affloscia facilmente e lascia alla speranza il compito di auspicare immagini più decenti.

Quest'anno tiferò per il Camerun. Dico Camerun per dire Kuwait, San Salvador, Nuova Zelanda e via inventando: poco importa il colore e la provenienza: dev'essere però compagine di poco conto, sconosciuta ai più, povera e dimessa, senza tradizione e ambizioni, ma vogliosa di ben fare, di sbizzarrirsi con allegra spensieratezza, libera da schemi, moduli e tatticismi; mi piacerebbe insomma, a far da contrasto, un calcio diverso e nuovo, lontano dalla compassata geometrica dei passaggi scontati, dei marcamenti asfissianti e delle aperture a rientrare. Mi piacerebbe un calcio gagliardo e un poco anarchico, magari ingenuo e impreveduto. Mi sa invece che la briglia al collo di chi gioca per mestiere verrà tirata piuttosto in fretta e forte, a ricordare il vademecum del buon calciatore e a confermare la sacralità di un rito che sta a poco a poco esaurendosi nella sua stessa monotonia spettacolare.

Per cui la presenza delle squadre che ho citato prima, di altre ancora, non potrà modificare di molto l'epilogo di questo campionato, raramente lasciato all'incertezza e alla sorpresa dell'ultima ora.

Ma sono proprio queste le squadre che costituiscono il simbolo eloquente di una fetta di mondo ancora fuori dalla civiltà della palla rotonda. Ed è, suppongo, piacevole vederle affrontare antagonisti compassati, tradizionali depositari della scienza pedatoria, seduti su scranni troppo alti per le loro immaginarie ambizioni. È dunque un vero campionato del mondo, nel senso che tocca un po' tutti i continenti per il rispetto di quella geografia pallonara che non vede i valori calcistici, ma le intenzioni serissime di chi vuol affacciarsi

alla ribalta mondiale. E arrischiamo di essere sberle solenni, a meno che queste comparse inusitate non rechino sorprese machiavelliche. Non lo credo: il nostro calcio è ormai civiltà, magari stinta e talvolta a brandelli, ma pur sempre civiltà acquisita, da far conoscere e imporre agli altri. E sarà difficile che queste rappresentative riescano a buttare all'aria pronostici, certezze e speranze, secoli addirittura di esperienza e di sapienza. Sarebbe forse troppo bello – ecco il godimento sarcastico degli esclusi! – veder realizzato quel desiderio che vorrebbe un mondiale vinto dall'outsider di turno. Eh, no, non siamo nel mondo della bicicletta dove la giornata buona può capitare anche ai meno bravi. Qui c'è una trafila da percorrere, un itinerario da rispettare, una serie di ostacoli da superare. Si arriverà al dunque finale con squadre di sicuro affidamento, come sempre è capitato da qualche lustro a questa parte.

Manca a questa chiacchierata l'accento, doveroso, alla madrepatria. Ce ne restiamo a casa, una volta ancora, per il disastroso avvio in fase di qualificazione, che ci ha fatto perdere di fronte a squadre tranquillamente alla nostra portata. La rivoluzione di palazzo ha rimediato dignità e fors'anche prestigio, non sufficiente a rovesciare di botto la classifica di gruppo, ma almeno a rimetterci su un piano corrispondente alle nostre possibilità e ai nostri mezzi: che non sono molti, ma sicuramente superiori a quelli che ci stavamo attribuendo. Stiamo rientrando nell'orbita piuttosto ampia delle squadre che contano, senza illuderci di toccare vertici per noi impossibili. Ci sono ottime premesse, visti i risultati recentemente conseguiti, di aspirare a un buon campionato d'Europa. Fermiamoci qui senza recriminare troppo – anche se le ragioni questa volta ci sarebbero – per una presenza mancata per un ette, e senza collarci in facili illusioni. Guardiamo a questi mondiali con la tranquillità consapevole di aver già ottenuto parecchio: consoliamoci dello spettacolo altrui, se di spettacolo si parlerà, e gustiamoci quelle immagini che l'arte pedatoria sa offrire anche alla fine di questo giugno, in un periodo generalmente dedicato a ben altre imprese.

Gli Orazi e i Curiazi

di Clemente Gilardi

Il «Mundial» in Spagna è cominciato; con tutto il suo immenso carico di tifo, di passionaccia, di bello e di brutto, di profondo e di ridicolo, di umanamente valido e di umanamente incongruente.

Presenti, tra le altre, due squadre che, del calcio e dei suoi Campionati mondiali, hanno fatto la storia: Inghilterra e Argentina.

Di questi tempi, purtroppo, la Gran Bretagna (ossia quel Regno Unito di cui l'Inghilterra è parte) e l'Argentina stanno l'una all'altra di fronte: non per una pacifica tenzone nello stadio, ma per farsi la guerra. La guerra di oggi essendo quella cosa tremenda che è (soprattutto per il suo tecnicismo che cancella quanto di eroico ancora potrebbe esistere nel combattere se fosse l'uomo in se stesso ad avere la parte preponderante), le due protagoniste non stanno scrivendo gloriose pagine di storia, bensì una «storiaccia» di cattivissimo gusto, crudele e inverosimile.

I Greci dell'antichità avevano, unici fra tutti, la saggezza di interrompere le loro guerre e le loro querele (e Dio sa se ne avevano!) durante il periodo di svolgimento dei Giochi Olimpici. L'uomo moderno, che ha dietro di sé quasi due millenni di cultura di più dei Greci, non dimostra certo di aver fatto tesoro di quanto l'esperienza gli avrebbe potuto insegnare durante lungo lasso di tempo.

Sui banchi di scuola abbiamo tutti sentito, quando si parlava di Roma, degli Orazi e dei Curiazi e della tattica impiegata dal superstite del primo terzetto per vincere il secondo trio, ancora al completo; con decisione saggia, gli eserciti avversari di allora avevano evitato spargimento di sangue, affidando la decisione della vittoria all'esito del duello tra i due gruppetti di fratelli.

Un pensiero folle mi corre per la mente: se Argentina e Inghilterra (alludo alle squadre di calcio), improvvisamente di fronte – magari in finale – per le alterne vicende del «Mundial», assumessero, con l'accordo dei rispettivi governi (oh miracolo!) il ruolo di moderni Orazi e Curiazi? Se gli eserciti se ne stessero in tregua a guardare, sugli schermi televisivi, la partita, trasmessa grazie ai satelliti di pura telecomunicazione, perché quelli militari, per via della tregua, non sarebbero in funzione? Se la guerra delle Malvine si decidesse in base al numero dei palloni messi a fondo rete? Senza che sia versata una goccia di sangue?

Idea pazza la mia? Se così fosse, non sarebbe sana pazzia? In una sublimazione del calcio e dello sport, si giungerebbe alla dimostrazione che, una follia cancellando l'altra, il risultato sarebbe saggezza. Quanto sarebbe bello se l'x a y sportivo potesse dare uno 0 a 0 guerresco!

Ma, in un mondo in cui un paese, sull'orlo della rovina e in guerra contro un altro paese in cui la disoccupazione fa strage, si può permettere il lusso di vendere un Diego Maradona (che in guerra non c'è andato), per il prezzo che tutti sanno, a un terzo paese non certo privo di preoccupazioni di ogni genere (dando così un ulteriore forte schiaffone allo sport e alla decenza in genere), il mio sogno non può purtroppo essere che utopica illusione.

La violenza negli stadi

di Bruno Raschi

(da Sport Universitario, Parma, H. 44)

Bruno Raschi, una delle firme più prestigiose di «La Gazzetta dello sport», ha scritto per noi questo articolo su uno dei temi più assillanti del momento.

Nel riproporre il tema della violenza quale fenomeno inquinante della vita civile e dunque anche di quella sportiva, non posso che ripercorrere sentieri battuti, pensieri già scritti e riscritti. Devo però dire che questi pensieri non scadono purtroppo di moda; che la cronaca, le circostanze quotidiane, altro non fanno che rinvigorirli.

Teorizzare sulla violenza, sulle origini della violenza, assolutamente non vale. Si corre altrimenti il rischio di vedere il discorso disperdersi in mille rivoli, nella giungla delle opinioni. Ma la violenza non è un'opinione; è una realtà, un animale selvaggio da afferrare per il pelo o per le corna.

Nello sport essa esiste ormai come fenomeno e non già come incidente, come vorrebbero vederla i difensori (e perché poi?) dell'istituto calcistico che è quello che più ne soffre. Certo, la violenza non l'ha inventata il calcio. Ma l'ha acquisita. E in certe forme, distrattamente, inconsapevolmente, la mantiene.

Chi rifiuta questa ammissione e si rifugia in osservazioni statistiche (cosa rappresentano – dice – un migliaio di teppisti nel panorama civile di uno stadio, dentro una folla di ottantamila?), chi rifiuta questa ammissione dicevo, si rifugia in un sofisma sterile e dannoso, fatto proprio dalla sociologia, quella tal scienza moderna dell'inutile, adottata in genere per dimostrare tutto e il contrario di tutto.

Che la violenza sia oggi nell'aria che respiriamo è purtroppo vero. Non ci siamo accorti o facciamo finta di non accorgerci che nell'intento di scongiurare le guerre, ne abbiamo solamente disperso il seme. Non guerre cicliche dunque, ma guerriglie quotidiane, di notte e di giorno, dappertutto.

In questo senso, in questa proiezione del vizio, proprio lo stadio, per il contagio immediato provocato dalla vicinanza e dall'istinto, è diventato una palestra di esercitazione, una riduzione direi della terra dantesca, di quell'«arena che ci fa tanto feroci».

Che fare allora? Adagiarsi nel fenomeno semplicemente perché comune, perché diffuso e ineluttabile? Perché la conse-

guenza degenerativa di una passione uscita grado a grado dai suoi confini? Non dirò che la violenza quale ci viene evocata dalle cronache o dai moralismi della moderna letteratura, riguardi esclusivamente il calcio o possa citare alla sua maniera, storicamente, una data di nascita.

I più vecchi, forse, fra coloro che leggono, ricorderanno uno spareggio per lo scudetto fra il Bologna e il Genoa che venne giocato tre volte e che si concluse in una stazione ferroviaria con accompagnamento di revolverate. Né mette conto di rievocare, se non di passaggio, un incontro Livorno–Milan del primo dopoguerra nel quale l'arbitro, Ferruccio Bellè, il cui coraggio era pari all'onestà, venne tratto in salvo dai soldati della guarnigione americana che presidiavano lo stadio dell'Ardenza.

Questi episodi hanno, a mio avviso, il rilievo e la eloquenza delle eccezioni, tant'è vero che vengono estrapolati dalla storia come i classici di una cronaca nera alla quale nessuno poteva dire di aver fatto l'abitudine.

Rispetto a quei tempi e a quelle eccezioni, dobbiamo ammettere che siamo andati ben oltre, dentro e fuori del campo, sino ad illustrare le pagine sportive con un episodio di cannibalismo che sta fra il macabro e l'incredibile.

È successo non molti anni fa durante un incontro di rugby a Reggio Calabria. Un giocatore – lo ricorderete – riemerse da una mischia senza il lobo di un orecchio. Un avversario glielo aveva mozzato di netto; glielo aveva staccato coi denti come fosse un fico fiorone.

Su quell'episodio, che non so ancor bene se classificare sintomatico o straordinario, si pianse e si rise al medesimo tempo forse per la pigrizia di volerne misurare gli effetti morali. In realtà, quel morso stava alla competizione così come la bottiglia molotov poteva stare alla ideologia. Fu un filosofo a scriverlo ed era vero.

Ora non vorrei che di pigrizia in pigrizia, di meraviglia in meraviglia, noi s'arrivasse a considerare naturale anche ciò che diventa ogni domenica più sgradevole o addirittura inammissibile.

Guardando a ciò che succede in certi stadi nasce il sospetto che gli incentivi a certe forme di violenza, vengano proprio dalle società che hanno offerto le loro bandiere (e insieme con quelle anche il biglietto di viaggio) alle volgari, sguaiate confraternite che le rappresentano sugli spalti. Ne fanno fede gli striscioni, gli slogan, gli insulti, di un tifo che non è più tifo ma pericolosa esplosione di vendetta e di rabbia.

Di certi riti che sono più tribali che carnevaleschi – i fuochi, i mortaretti che diventano proiettili, le bombe carta, e stelle filanti di carta igienica – si può persino calcolare il prezzo. Chi li paga? Quale effetto si propongono? Da quale scuola provengono queste schiere militarizzate che obbediscono agli ordini senza magari divertirsi?

A San Siro, c'è un intero settore di curva che fa il tifo a comando, accompagnato dalla musica lugubre di tredici tamburi. Ho provato a guardare. Il maestro del coro volge la schiena al campo di gioco e non vede assolutamente la partita. Mi sto a domandare se sia pagato per quello e chi lo paghi. Al giornale, ogni tanto, arrivano lettere di denuncia che fanno rabbrivire; lettere di gente che è stata aggredita e picchiata soltanto perché sorpresa a gridare un evviva incauto che usciva dal cuore.

Per fortuna qualcuno s'è svegliato; la federazione e la lega hanno suonato l'allarme, sollecitando la coscienza di società troppo ricche forse per non essere ciniche, disposte a pagare gli incoraggiamenti e gli evviva come fossero munizioni. Non di rado e non per caso io mi sono augurato che esse facciano la fine dell'apprendista stregone. Con gli sberleffi di rito alle loro bandiere.

